

Contratto dei bancari, i rischi di un (improbabile) no

Le assemblee per l'approvazione del nuovo contratto di lavoro, che vedono impegnati i 330 mila bancari italiani, si avviano alla conclusione. La settimana dopo Pasqua definirà vinti e vincitori. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, la situazione vede i favorevoli avanti con un forte distacco rispetto al Comitato per il no, sponsorizzato dai Comitati di base e dalla minoranza interna alla Fisac-Cgil. Una lotta atipica, che ha visto contrapposti da una parte tutti i sindacati che unitariamente hanno firmato l'ipotesi d'accordo del 19 gennaio scorso (Dircredito, Fabi, Fiba-Cisl, Fisac-Cgil, Sinfub, Ugl-Credito e *UILCA*) e dall'altra i Comitati di base, riuniti principalmente nel Piemonte insieme all'ala più integralista della Fisac-Cgil, alleata con i No-Global e con le forze più radicali e antagoniste della sinistra.

Quello che è accaduto all'interno della Cgil dei bancari sta attirando l'attenzione del mondo del credito a cominciare dalla Banca d'Italia: a una Fisac-Cgil di maggioranza, guidata da Agostino Megale, fedelissimo di Susanna Camusso, si è contrapposta quella interna di minoranza guidata dal napoletano Domenico Moccia, che per anni ha guidato la categoria prima del suo pensionamento, nonostante l'ipotesi del nuovo contratto fosse stata approvata dalla Direzione nazionale della stessa organizzazione. Le organizzazioni sindacali affermano che il voto sarà reso pubblico e certificato per dimostrare l'assoluta trasparenza delle consultazioni e che, di fronte a eventuali illazioni sulla regolarità delle assemblee, si rivolgeranno immediatamente alla magistratura: nei siti web, infatti, dai Comitati per il no cominciano ad apparire considerazioni tendenti a mettere in dubbio la validità di alcune assemblee.

Il nuovo contratto, nel caso di approvazione, garantirà 170 euro medi d'aumento mensili a regime, manterrà intatte tutte le tutele normative ed economiche per i lavoratori bancari, creando anche le condizioni, con il contributo di solidarietà generazionale, per la creazione di un Fondo per l'occupazione, che secondo gli accordi potrà garantire nel quinquennio 25-30 mila nuove assunzioni a tempo indeterminato, anche se con un salario d'ingresso decurtato del 18% solo per i primi quattro anni.

Ma se invece alla fine vi fosse una fin qui improbabile vittoria del no? Le ricadute sarebbero davvero pesanti per i bancari, che correrebbero il rischio di perdere gli attuali inquadramenti e le attuali previsioni economiche, oltre alle tutele contrattuali che salvaguardano la categoria. Va considerato infatti che in questa fase la categoria si trova ad affrontare una situazione delicata dal punto di vista giuridico. Il contratto che le parti si apprestano a rinnovare è scaduto il 31 dicembre 2010. Da quel momento la configurazione giuridica del contratto è cambiata: non più a tempo determinato, come era prima, ma a tempo indeterminato. La giurisprudenza in questo caso prevede

che, in assenza di un rinnovo, sia possibile il recesso unilaterale.

L'Abi quindi potrebbe, e probabilmente lo farà, recedere dal contratto collettivo nazionale di lavoro, riservandosi quindi la possibilità di introdurre nel credito il modello che Sergio Marchionne ha utilizzato in Fiat; a maggior ragione in assenza della clausola contrattuale di ultrattività. E con le difficoltà in cui versano diversi gruppi bancari, è difficile che si resisterà alla tentazione.

